

Hans Jonas

Sulle cause
e gli usi della filosofia
e altri scritti inediti

Saggio introduttivo e traduzione di
Fabio Fossa

vai alla scheda del libro su www.edizioniets.com



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

© Copyright 2017

Edizioni ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884674899-7

INTRODUZIONE

«In definitiva, la questione dell'uso si risolve
solo in una vita dedicata alla verità»

H. Jonas, *Sulle cause e gli usi della filosofia*

Il nodo che lega filosofia e vita dell'uomo è tanto difficile da comprendere quanto semplice da troncare. Certo, entrambi i termini si prestano alle più diverse interpretazioni. Rimane vero, però, che la testimonianza della tradizione tramanda soprattutto la storia di un problema gordiano risolto alla maniera di Alessandro. Nel fiume del tempo naviga bene il vascello più leggero e agile – la cui stiva è sgombra. Spesso è poi questo il vascello salutato con più approvazione.

È innegabile che allo sguardo dell'uomo, attraverso i secoli, filosofia e vita siano perlopiù sembrate appartenere a dimensioni separate dell'esistenza, se non addirittura esser l'una il contrario e la negazione dell'altra. La servetta della Tracia non ride di Talete, ma della filosofia. L'imbarazzo del filosofo alle prese con la vita pratica è proverbiale, è un'immagine universale della cultura occidentale. La medesima cultu-

ra, però, è allo stesso tempo attraversata da un impulso alla venerazione dell'uomo di scienza, del *sapiente*, di cui intuisce il valore intrinseco ma a cui, per forza di cose, deve pur assegnare un valore ben più prosaico; e la supposta rilevanza della conoscenza diventa un problema. È quindi del tutto comprensibile che si proceda, con piglio risoluto, alla scomunica della filosofia dall'ambito della vita o, in maniera uguale ma contraria, al suo innalzamento assoluto al di sopra del meschino campare. L'immagine della *turris eburnea*, e del filosofo ben chiuso nella sua stanza più recondita, dipinge bene entrambi i lati della questione. Che lo si derida o lo si veneri, un taglio netto separa il filosofo dalla vita degli uomini.

D'altra parte, fin dai tempi dei greci è risaputo che il filosofo veste abiti scomodi, tagliati male – non si capisce come prenderne le misure. Abiti bizzarri che, però, l'amante del conoscere dà l'impressione di saper portare e che, a detta di certi, lo vestono pure bene: ne fanno un modello. Basti considerare alcune tra le più celebri presentazioni di Socrate: uomo sospeso tra le nuvole, strano essere dalle fattezze di satiro, instancabile scocciatore perdigiorno, pericoloso ciarlatano lestofante, ma nel contempo Socrate il divino, maestro di un'intera generazione di Ateniesi, uomo coraggioso in battaglia, pio e benvenuto dagli dei, tanto integerrimo da disdegnare l'ordine di

trenta tiranni, temperante, brillante, *saggio*. Del resto, Socrate è anche una statuetta di Sileno, una figura dall'aspetto sgraziato che custodisce immagini sacre. In Socrate il sapiente barricato nella torre d'avorio, lontano dalla vista, incontra il paradossale contrappunto dell'uomo ottimo che sta sotto gli occhi di tutti. Ne viene fuori un tafano di cui, alla fine, pare opportuno disfarsi.

La duplicità di Socrate non è solo un tratto della sua persona: è la duplicità della filosofia, che Socrate vive e che non si può scucirgli di dosso. Per quanto gli abiti della filosofia siano confezionati malamente, dunque, non sono poi così facili da levare. Il risultato finale è certamente straniante. Così la filosofia, proprio come i filosofi, si trova a incassare i più grandi onori e a buscarsi le più vili offese. Sempre restando tra i greci, il filosofare è un gioco da bambini, da smettere insieme ai passatempi dell'infanzia; sennò, è uso doppio e ingannevole del discorso, è violenta sopraffazione dell'altro per mezzo di costrizioni verbali, è distrazione da ciò che conta e di cui è bene che un cittadino si prenda cura. Ma, come accade per Socrate, il valore della filosofia dipende dall'interlocutore a cui si domanda. Altri risponderanno che nella ricerca filosofica l'uomo compie la propria essenza, porta a perfezione il proprio essere, realizza pienamente se stesso e al contempo assaggia (più di un assaggio non è lecito) la vera felicità.

Perché alcuni uomini dedicano la vita alla filosofia? Perché la filosofia è rilevante per la vita dell'uomo, qual è il suo valore pratico? La duplicità è la cifra caratteristica di questo problema. Si potrebbe rispondere: la filosofia mette sulla via della vita migliore tra quelle concesse all'uomo, una via che aggira le illusioni per cui l'ignorante si dà tanta pena e che si arresta solo alle soglie del divino. La filosofia, però, per propria ammissione, non ha direttamente a che fare con la vita pratica: è amore per la conoscenza, degna in sé di essere perseguita in quanto il suo oggetto, ciò che è sempre uguale a se stesso, è degno in sé di essere conosciuto. Certo la conoscenza, come tale, non può che generare effetti concomitanti positivi e, in definitiva, condurre alla felicità. Ma la ragione della sapienza non è la felicità: il conoscere si ricerca di per sé. Anzi: meno ci si lascia coinvolgere dal roboante trambusto della vita umana, più si potrà contemplare la verità dell'essere. La filosofia non è uno strumento che produce la vita felice.

Il resoconto, quindi, è duplice e paradossale. Il pensiero filosofico stesso non difende a spada tratta il proprio valore pratico: al contrario, la non-utilità della filosofia è per molti un carattere costitutivo della filosofia stessa, da custodire e su cui vigilare. Ma chi invece sospetta della filosofia, chi non ne condivide l'autoassoluzione, è convinto di vederla per quello che è: un passa-

tempo parassitario, nocivo, che leva energie e risorse ai compiti autentici del cittadino. In buona sostanza: o la filosofia è dannosa per la vita, o la relazione che intrattiene con essa è quantomeno indiretta, poiché la vera conoscenza, di per sé, proietta verso altre sfere. Alla fine, non si può che domandare di nuovo: perché alcuni uomini dedicano la vita alla filosofia? Com'è possibile che ciò avvenga?

Come si vedrà, l'indisponibilità di risposte secche e definitive potrebbe appartenere al modo in cui domande e risposte prendono parte al filosofare. Quel che conta ora, però, è sottolineare la duplicità dell'intera questione, e quindi la sua generale apertura. Se può avere un senso dire, riguardo alla vita di Aristotele, che «nacque in quel tal giorno, lavorò e morì»¹, ha anche senso dubitare di ciò che è apparso come un punto fermo, e cioè che filosofia e vita non abbiano poi molto da spartire. D'altra parte, la filosofia può ben essere vissuta così intensamente da provocare la morte, come nel caso di Socrate e degli altri martiri che portano sulla scena l'ennesimo *sic et non*: la filosofia radica nella vita, la filosofia espelle dalla vita.

Forse, per quanto riguarda la relazione di filo-

¹ Com'è risaputo, così si esprime in tono provocatorio Martin Heidegger nel suo corso del semestre estivo 1924 su Aristotele. Cfr. M. HEIDEGGER, *Concetti fondamentali della filosofia aristotelica*, Adelphi, Milano 2017, p. 39.

sofia e vita, non esiste una sentenza che decida di ogni caso. Ogni pensatore vive il rapporto a suo modo, così come ogni filosofia porta con sé un peculiare atteggiamento verso l'esistenza umana. Non è detto che siano buone solo quelle ricerche che hanno immediato riscontro nel mondo della vita. Il pensiero filosofico ha più volte operato un taglio tra sé e il mondo, e certamente continuerà a incidere. Ma così facendo, offrirà sempre nuovi spunti per riproporre la domanda: quale relazione tra filosofia e vita?

* * *

Che la domanda circa il rapporto di filosofia e vita, dopo ogni taglio, non manchi di ripresentarsi, è indice del fatto che una risposta differente potrebbe ben essere disponibile. Per Hans Jonas la ricerca di questa risposta ha rappresentato un compito filosofico capitale. Gli studi giovanili dedicati all'antica sapienza gnostica gli chiarirono presto la logica sottostante a quell'atteggiamento esistenziale che si sa straniero alla vita. Lo gnostico porge orecchio a un messaggio di salvezza che intima di raccogliersi in sé e prendere coscienza della perla divina nascosta nella conchiglia della vita umana. Da quell'unico porto sicuro, egli traccia un confine e alza un muro che tenga fuori i demoni dell'esistenza. La scintilla eterna dello spirito si manterrà pura e, al disfarsi delle sbarre psichiche e carnali della sua prigione, potrà

essere resa al mondo a cui appartiene. Tra tutte le possibili alternative, la visione del mondo gnostica afferma nel modo più assoluto la separazione di conoscenza e vita dell'uomo. Non perché, si badi bene, la gnosi non sia capace di fondare una prassi, di orientare le vite, ma per il motivo opposto: la conoscenza della propria origine amondana induce a un atteggiamento positivo di fuga dal mondo. L'amore per il sapere, suggellato dalla sua divina comunicazione, scinde nel modo più assoluto lo gnostico dalla sua esistenza.

Gli anni Trenta e Quaranta, però, mostrarono a Jonas un'altra verità – e nel modo più crudele. sottrarsi alla vita non è sempre possibile. In alcuni casi, prendere posizione è assolutamente necessario. La filosofia stessa lo esige, a tal punto che diventa difficile districare i cattivi giudizi dei grandi filosofi dalla dignità della filosofia². Se la filosofia non è solo sapere, ma anche un

² Il riferimento è ovviamente a Heidegger. L'atteggiamento tenuto dal filosofo negli anni '30 sconvolse profondamente Jonas, che ne trasse «una delusione terribile, amara, una delusione relativa non soltanto alla sua persona, ma anche alla capacità della filosofia di preservare la gente da cose del genere» (H. JONAS, *Memorie*, Il melangolo, Genova 2008, p. 243); non solo una «delusione personale, ma, ai miei occhi, un'autentica catastrofe della filosofia: quest'ultima, non solo un uomo, aveva rinunciato a se stessa» (H. JONAS, *La filosofia alle soglie del duemila. Una diagnosi e una prognosi*, il melangolo, Genova 1994, p. 41). Come si vede, il problema posto dal comportamento di Heidegger, in contrasto a quello tenuto da altri maestri come Rudolf Bultmann e Julius Ebbinghaus, è formulato da Jonas nel linguaggio della domanda circa il valore pratico del pensiero filosofico.

saper vivere, allora il filosofo non può sottrarsi al mondo. Deve imparare ad abitarlo e a fare i conti con la responsabilità che ne segue. Ne emerge un compito per il pensiero, se non in generale, almeno per il nostro tempo: opporsi alla separazione di filosofia e vita pensandone la relazione. Ma come tenere insieme vita e filosofia, se tante e tanto valide voci ne hanno sottolineato la divergenza?

Indagare la relazione di filosofia e vita sotto il segno positivo della loro compenetrazione è il filo rosso che tiene insieme gli scritti presentati in questo libretto. Ma il tema della ricerca, nel nostro caso, è già un modo di fare filosofia. Vita e filosofia prendono parte al discorso non solo come oggetto di indagine, ma anche come soggetto che interroga: è sempre una vita umana a fare filosofia sulla vita. La riflessione sulle proprie vicende personali, quindi, non può che essere protagonista della ricerca. Durante la guerra, la necessità delle circostanze insegnò a Jonas il valore filosofico della vita vissuta. Privato della compagnia della parola scritta, il pensatore solo con se stesso scopre il laboratorio dell'esperienza. Ma la capacità di fare della vita materia di pensiero filosofico non è testimoniata solo dalle *Lehrbriefe*³. Nel corso dell'intera

³ Le *Lehrbriefe*, lettere a tema filosofico indirizzate alla moglie Lore che Jonas compone durante il servizio militare nella seconda

sua produzione il racconto meditato della propria biografia rimane un esercizio costante per Jonas⁴. Gli inediti qui raccolti, che indagano la relazione di vita e filosofia, già manifestano uno degli aspetti di questa relazione. Aneddoti e memorie si intrecciano al discorso in modo del tutto naturale, e concorrono a esibire quanto si vuole argomentare: che filosofia e vita appartengono l'una all'altra.

* * *

Gli scritti qui per la prima volta editi⁵ e tradotti appartengono agli anni 1949-1956⁶. È uno dei periodi più fecondi della vita di Jonas. Le sue stagioni segnano la semina e la maturazione della filosofia dell'organico poi esposta in *The Phenomenon of Life*, «la mia opera filosofica più importante – dice Jonas – perché in essa sono sviluppati i principi di una nuova ontologia»⁷.

guerra mondiale, riportano le riflessioni che gettano le basi della filosofia jonasiana dell'organico. Sono state pubblicate come § 14 in H. JONAS, *Memorie*, cit., pp. 283-313.

⁴ Oltre alle già citate *Memorie*, si vedano soprattutto H. JONAS, *Scienza come esperienza personale. Autobiografia intellettuale*, Morcelliana, Brescia 1992 e ID., *La filosofia alle soglie del Duemila. Una diagnosi e una prognosi*, cit.

⁵ Ad eccezione del solo scritto *Sul principio femminile*, recentemente aggiunto come appendice del Band I, 1 della *Kritische Gesamtausgabe* (KGA) jonasiana. Cfr. la Nota editoriale.

⁶ Per le informazioni biografiche riguardo a questi anni cfr. H. JONAS, *Memorie*, cit., pp. 198-240 e pp. 252-257.

⁷ *Ivi*, p. 256.

INTRODUZIONE ALLA FILOSOFIA

(1949-1950)

[2] Durante la lezione inaugurale ho segnalato il fatto che questo corso introduttivo alla filosofia seguirà la *sequenza storica* dei sistemi filosofici, per quanto una certa selezione sia necessariamente imposta dal tempo che abbiamo a disposizione. Ho anche spiegato il motivo per cui è stata preferita, in questo caso, un'introduzione di carattere storico alla più diretta via della mappatura *sistematica* del dibattito filosofico *contemporaneo* (opzione che rimane comunque valida, naturalmente). Lasciatemi riprendere in breve il punto principale a favore dell'approccio storico. I problemi della filosofia, a differenza di quelli propri delle scienze speciali, non ammettono risposte definitive che vadano a costituire un corpo di conoscenze sempre disponibili e la cui verità sia indipendente dal *processo* che ha condotto ad esse. Al contrario, le questioni filosofiche si ripropongono ad ogni nuova epoca tanto daccapo, quanto *alla luce della* loro [3] intera vicenda storica antecedente; vale a dire, alla luce della loro successiva enunciazione in forma di problemi, della loro elaborazione e dei tentativi di risposta che ne sono seguiti. Questi

VIRTÙ E SAGGEZZA IN SOCRATE

(1950)

[1] Socrate affermò con insistenza che l'uomo dovesse prendersi cura di ciò che più è degno di cura. Questo semplice pensiero sta alla base della sua saggezza.

Per essere in grado di soddisfare tale esigenza, però, devo sapere che cosa *sia* degno di cura e che cosa sia assolutamente degno di cura. Così si rende necessaria la conoscenza.

Ovviamente, è degno di cura ciò che è bene per me ed è assolutamente degno di cura ciò che è il meglio per me.

Se si intende l'espressione "bene per" in senso strumentale, allora l'autentico oggetto della mia cura sarebbe ciò per cui la qual cosa è bene – ovvero, me stesso. "Bene per me" si riferisce al bene a me appropriato, "il meglio per me" al meglio a me appropriato; nonché, nel caso in cui ci fossero in me stesso parti diverse, al bene appropriato a ciò che di meglio c'è in me. Dunque, ciò di cui ci si prende cura è il proprio bene, e ciò di cui è assolutamente degno prendersi cura è il proprio essere ottimale.

Il bene di qualcosa è il bene appropriato alla sua natura, cioè quella particolare condizione in

SUL PRINCIPIO FEMMINILE

(1954-1955)

[1] Devo confessare un certo imbarazzo riguardo la stringatezza del pensiero filosofico in materia di donne. È vero che la filosofia rivendica l'intera realtà come proprio ambito, e che la donna è reale quanto basta. Ma la filosofia ha le carte in regola per disquisire su questo tema specifico? I filosofi, come uomini in carne ed ossa, si sono almeno dati a quell'apprendistato che solo avrebbe potuto dotarli delle credenziali minime per trattare della questione? Le referenze non sono delle migliori. Qualche giorno fa mi ha colpito un commento in una recente biografia di Hegel, il grande filosofo tedesco della prima parte del diciannovesimo secolo. Cito: «A differenza di gran parte dei suoi predecessori, Hegel (...) si sposò. Così la lunga linea degli scapoli, da Descartes a Hume a Kant, venne infine interrotta» (C.J. Friedrich, *The Philosophy of Hegel*, Random House, New York 1953, p. XXXVIII). Ho subito fatto una rapida stima dell'intera storia della filosofia. Naturalmente Socrate era sposato – ma con una Santippe; e dal punto di vista intellettuale gli interessava il dialogo tra soli uomini, come anche a Platone dopo di lui. Gli

SULLE CAUSE E GLI USI DELLA FILOSOFIA¹

(1955)

[1] La filosofia, che tutto mette in discussione, deve mettere in discussione anche se stessa e rendere conto di se stessa. Un lato di questa giustificazione deve essere in termini di cause: perché si dà la filosofia? Perché gli uomini filosofeggiano?²

In origine, quando la filosofia sorse presso i greci, il suo primo tema d'indagine furono le cause delle cose. Di conseguenza, la prima parte del *nostro* tema, che riguarda le *cause* o il “perché” della filosofia, rappresenta senza dubbio una questione propriamente *filosofica*. Lo stesso vale per la questione dell'*uso*. I primi pensatori scoprirono presto che il “perché” di una cosa non si riferisce solo al suo “da-dove” e “per-mezzo-di-che”, ovvero alla questione della sua *origine*, ma anche al suo “verso-dove” e “a-che”, cioè alla questione del suo *fine*. Il che è ovvio almeno nel regno della vita e dello spirito: qui lo *scopo* prende parte alle

¹ Accanto al titolo è annotato (con ogni probabilità da Lore Jonas): «1955; mai completamente battuto a macchina, mai pubblicato».

² Questa apertura non è riportata nel testo battuto a macchina, ma è annotata in alcuni appunti [HJ 4-9-2, p. 1]. Dal momento che contribuisce a smorzare il brusco incipit del discorso, mi è sembrato opportuno integrarla alla traduzione.

PROSPETTIVE FILOSOFICHE
SULL'IMPORTANZA
DELLA CONOSCENZA PER L'UOMO

(1956)

[1] Gruppo di discussione filosofica
Incontro di Mercoledì 4 Aprile,
20.30, Bacon Room

1. *L'ideale teoretico*

Aristotele. Tutti gli uomini per natura desiderano conoscere (come già indicato dal comune piacere della percezione). La filosofia inizia nella meraviglia, che implica un senso di ignoranza da cui il filosofo vuole sottrarsi perseguendo la conoscenza per se stessa, e non per un qualche fine utilitaristico. Il suo intrinseco risultato è la comunione con l'essere; la ricerca di questa comunione è animata dall'amore per l'essere, di cui la curiosità è la forma volgare. In quanto fine a se stessa, e fine della parte migliore dell'uomo, la conoscenza come saggezza porta a perfezione la natura umana ed è quindi, tra i modi dell'eccellenza umana, eminente *di per sé*: la "virtù teoretica" = la vita migliore, per quanto nell'uomo questa debba essere integrata dalle virtù "politiche".

INDICE

Introduzione	5
Nota editoriale	37
Introduzione alla filosofia (1949-1950)	53
Virtù e saggezza in Socrate (1950)	57
Sul principio femminile (1954-1955)	83
Sulle cause e gli usi della filosofia (1955)	89
Prospettive filosofiche sull'importanza della conoscenza per l'uomo (1956)	113

Edizioni ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com - www.edizioniets.com

Finito di stampare nel mese di ottobre 2017